

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

## GOTTA

Recente rimedio, conosciuto fin ad oggi per combattere la GOTTA ed il REUMATISMO ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal

**Liquore del D' Laville**

È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato emulato.

COMAR & C<sup>ie</sup> PARIGI

Deposito generale presso M. GIBERTI

MILANO - Via Carlo Cattaneo, 238

VENDITA IN TUTTI I PRINCIPALI FARMACI

## REUMATISMI

**DOMANDATE IL FERNET-BRANCA**

**SPECIALITÀ DEL FRATELLI-BRANCA MILANO**

Amaro Tonic, Comorbano Digestivo



## DOMANDATE UN RAMAZZOTTI



**F.lli Ramazzotti MILANO**

LA COSTOLA DI ADAMO

ROMANINO DI STERNE

2° tagliato - Qualità First

**L'ODONT-MIGONE**

IN CREMA, ELISIR o POLVERE

È IL DENTIFRICIO PIÙ INDICATO PER CONSERVARE I

**DENTI BIANCHI E SANI**

SI VENDE DA

**MIGONE & C.**

PROFUMIERI - MILANO - VIA OREFICI

e da tutti i FARMACISTI - PROFUMIERI - DROGHERIE, ECC.



Nuova impressione

## Il Teatro Greco

di Ettore Romagnoli

LA TRAGEDIA.  
LA COMEDIA - ROMANZI.  
SOPRALLUOGI - ZEPHYRI.  
IL DRAMA SATELLITARIO.  
LA CROMEDIA.  
LE OPERE DI ETCETERA.  
ARISTOFANE - MENANDRO.

In-8°, con 30 illustrazioni: L. 4.  
CS e 4° tagliato.

**LITIOSINA**

Acqua artificiale da tavola. Diuretica, antacida, rinfrescante. - Dissolventa la via urinaria. - Di ottimo sapore. Specifica nei disturbi della via digerente ad affezioni urinarie. - La scatola per 10 litri L. 2.80. Vaglia anticipato di L. 9.80 - 10 scatole L. 28 al Laboratorio GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA.

(È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e il Bronchite)

Opuscoli gratis a richiesta

BOLOGNA: TEBALDI ARTISTI E NEILLATI. - Collezione visibile sabato e domenica dalle 10 alle 12 - di agenzie riproduttrici e stampa. - Via Castiglione, 28 - Bologna

**NASO e GOLA**

Nell'infiammazione i maggiori clinici italiani raccomandano il **BORO-THEROL** del Dott. V. E. Wiesemann di Firenze perché è il migliore e più proficuo, profilattico, antinfiammatorio e indolore per la mucosa. Flaconi da grammi 450. Prezzo L. 4.40, in tutta la buona Farmacia.



LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

**IPERBIOTINA MALERCI**

INSUPERABILE INCONTINGENTE DEI SANGUI e DEI NERVI

Facilita nella Farmacopoea - Rimedio universale

Stabilimento Chimico Car. Dott. MALERCI - FIRENZE

**CONSIGLIAMO**

Un colore che si lava, chiaro, e colore che forma guanti da indumento - un buon disegno di sua vera essenza, di un **PULMOSERUM BAILLY**

suggerito dal più distinto Medico - da un grande naturalista, un medico che lo ha scoperto.

Si trova in tutte le buone Farmacie a L. 6.00 il flacone beno compreso.

Prestate il vostro farmaco al più prezioso e mandato L. 6.00 al Sig. R. L. RUAVATE - MILANO. Via Cassanese 11 che ve lo farà subito spedire franco di porto.

**L'AMORE OLTRE L'ARGINE**

ROMANZO DI

**COSIMO GIORGIERI-CONTI**

QUATTRO LIRE

**FIAT**

Da Re Vittorio a Wilson, da Joffre a Diaz, i destini degli eserciti e dei popoli hanno avanzato su vetture "FIAT,"

**DIGESTIONE PERFETTA**

con l'uso della

**TINTURA ACQUOSA ASSENZIO MANTOVANI VENEZIA**

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

**TRE SECOLI DI SUCCESSO**

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendetelo solo o con Bitter, Vermouth, Americano.

Atenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica




# TRANSATLANTICA ITALIANA GENOVA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE - Capitale L. 30.000.000 - Emesso e versato L. 20.000.000

Servizio celere postale fra l'ITALIA e NEW YORK coi grandiosi e nuovissimi Piroscafi

**"DANTE ALIGHIERI". "GIUSEPPE VERDI"**

Dislocamento 15.000 tonnellate - Velocità 15 miglia - Traversata dell'Atlantico in 8 giorni - Trattamento e servizio di lusso Tipo Grand Hôtel

Servizio postale fra l'ITALIA, il BRASILE ed il PLATA con Piroscafi a due macchine e doppia elica. - Telegrafo Marconi ultrapotente

**IN COSTRUZIONE:**

Tre Piroscafi per passeggeri "CESARE BATTISTI", - "NAZARIO SAURO", - "AMMIRAGLIO BETTOLO",

Macchine a turbina - Doppia elica - Velocità 16 miglia - Dislocamento 12.000 tonnellate

Quattro Piroscafi per merci "LEONARDO DA VINCI", "GIUSEPPE MAZZINI", "FRANCESCO CRISPI", "CAMILLO CAVOUR",

Macchine a turbina - Doppia elica - Portata 7000 tonnellate

Per informazioni sulle partenze o per l'acquisto dei biglietti di passaggio, rivolgersi ai seguenti Uffici della Società nel Regno: Firenze: Via Porta Rossa, 11 - Genova: alla Sede della Società, Via Balbi, 40 - Livorno: Piazza S. Michele - Milano: Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala - Torino: Piazza Palazzo Reale, angolo Via XX Settembre - Roma: Piazza Barberini, 21 - Napoli: Via Guglielmo Sanfelice, 8 - Messina: Via Vincenzo d'Amore, 19 - Palermo: Corso Vittorio Emanuele, 61 e Piazza Marina, 1-5.



SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

# GIO. ANSALDO & C.

ROMA GENOVA

Stabili-  
40  
menti



Capitale  
500  
Milioni

Sbozzatura braccio porta elica.

## ACCIAIERIE E FONDERIE

DI CORNIGLIANO LIGURE

Per telegrammi: Ansaldo Acciaierie Cornigliano Ligure.

Telefoni 7-59 50-43 62-65.

Lingotti d'acciaio di ogni tipo e dimensione, fino a 150 tonnellate di peso unitario.

Acciaio dolce (Ferro omogeneo) - Acciaio al Carbonio.  
Acciaio al Nickel - al Cromo - al Cromo-Nickel.  
Acciai speciali per Automobili e motori di Aviazione.  
Acciai speciali per fili per costruzioni aeronautiche.  
Acciai speciali diamagnetici, per reostati, inossidabili.  
Acciai speciali per valvole di motori a combustione interna.  
Acciai speciali per cilindri di laminatoi.  
Acciai speciali per cannoni, ad alta resistenza al logoramento.  
Acciai speciali per lamiere da blindaggio.  
Acciai speciali per canne da fucile e mitragliatrici.  
Acciai speciali per molle - lime - filiere - sfere e cuscinetti a sfere.  
Acciai speciali a qualunque tenore di Nickel e per qualsiasi uso.  
Acciai speciali per cementazione.  
Acciai speciali da utensili (al Carbonio, - speciali - rapidi).

Questi acciai si forniscono in lingotti, in billette, in barre laminate e trafilate e in lamiere. Si fucinano pezzi di qualsiasi dimensione; si eseguono lavori di stampaggio e imbottitura; si consegnano pezzi greggi, sgrassati o finiti di lavorazione.

Getti greggi o lavorati, d'acciaio e di ghisa di qualsiasi tipo e di ogni dimensione fino al peso unitario di 100 tonnellate.

Getti di acciaio speciale ANSALDO, di qualità superiore per costruzioni meccaniche e per Artiglieria; questo acciaio presenta le stesse caratteristiche meccaniche di quello fucinato.

Getti di acciaio al manganese per macchine, frantoi, cuori per scambi ferroviari, ecc.

SI FORNISCONO A RICHIESTA I CAMPIONI DEI VARI ACCIAI.





Insuperabile  
Gran Marca  
Italiana

D. ULRICH

Corso, Re Umberto, 6, angolo Corso Opera

TORINO

Deposito presso le principali Profumerie.



DITTA  
ITALO-SVIZZERA

Giacomo RUTIMANN  
VALE VENEZIA-30  
MILANO

CINGHIE  
ARTICOLI TECNICI  
IN GENERE

**EXORNE STOCK:** Agrafes - Lacciuoli - Grasso adesivo - Oliatori - Ingrassatori - Burette - Filiati cotone - Strofinacci - Stracci - Puleggie legno - Puleggie ferro - Amianto - Amiantite  
**TELE SMERIGLIO - CAVITE VETRATE**  
GRANDE SELLERIA per la riparazione di cinghie di cuoio usate ed avariate

# BANCO DI ROMA

**FILIALI IN ITALIA:** ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI MONTECATINI - BARI - BIBBIENA - BOLZANO - BRESCIA - CAMAIORE - CANALE - CANELLI - CARRÙ - CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CECINA - CENTALLO - CITTÀ DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO - FERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA - MILANO - MONDOVI' - MONSAMPETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO - PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - TRIESTE - VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

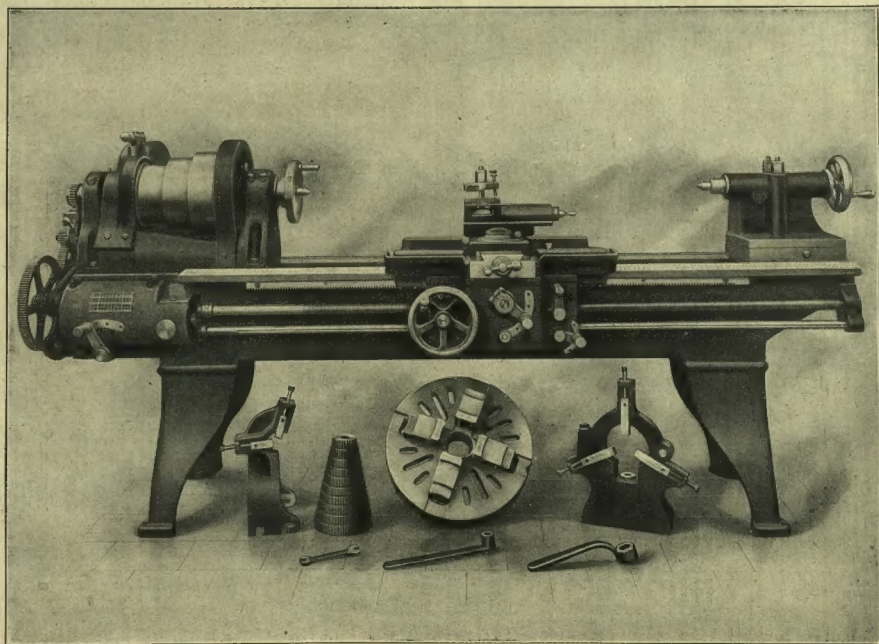
**FILIALI NELLE COLONIE:** BENGASI - TRIPOLI

**FILIALI ALL'ESTERO:** ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELLONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO) - COSTANTINOPOLI - GERUSALEMME (PALESTINA) - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI - PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)



Costruzioni Meccaniche e Fonderie  
**Del Sole & Pontiggia**  
**VARESE**

MACCHINE UTENSILI PER METALLI



TORNIO PARALLELO A VITE E BARRA da mm. 1500 x 270.

Rappresentante Generale per l'Italia: **ALFREDO PASQUINO**, Via Alessandro Tadino, 15, **MILANO**.

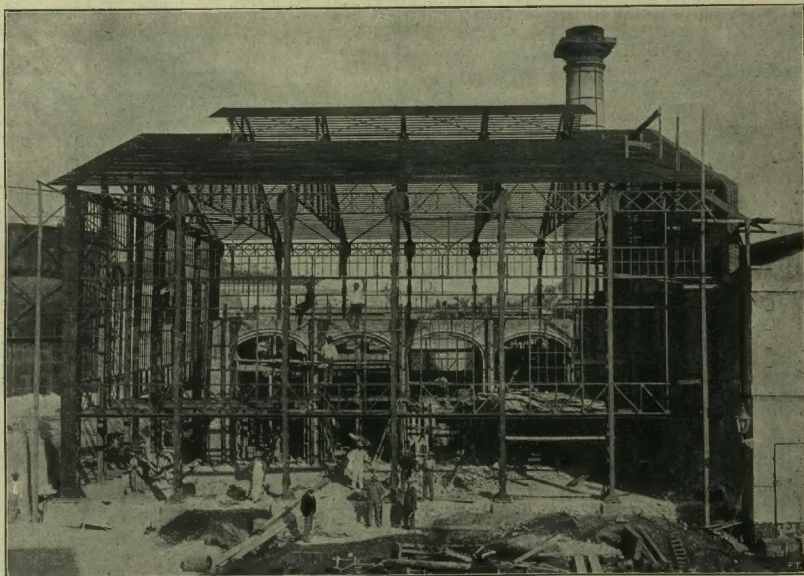
# B. B. B.

**ANTONIO BADONI & C. BELLANI BENAZZOLI**

SOCIETÀ ANONIMA CAPITALE L. 10.000.000

SEDE MILANO: Via Fatebenefratelli, 15 - Telefono 46-62

TRE STABILIMENTI: CASTELLO s. LECCO - MILANO (Lambrate) - COGOLETO



Officina Comunale del Gas di Cagliari - La sala forni in ferro e i forni in costruzione.

## CONDOTTE FORZATE - ACQUEDOTTI

IMPIANTI DI OFFICINE A GAS

SERBATOI - GASOMETRI

COSTRUZIONI IN FERRO

TUBI DI GHISA, FUSIONI DI GHISA  
ACCIAIO, BRONZO

FUNICOLARI AEREE E A ROTAIA

GRU DI OGNI TIPO E PORTATA

TRASPORTI MECCANICI  
SPECIALI

PER STABILIMENTI INDUSTRIALI



# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 16. - 20 Aprile 1919.

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero fr. 1,75).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*

Copyright by Fratelli Treves, Aprile 1919.

UN'ESERCITAZIONE CON I CARRI D'ASSALTO A ROMA.



IL RE, IL PRINCIPE UMBERTO E LA PRINCIPESSA MAFALDA ASSISTONO ALLE PROVE NELLO STADIO. (Fot. Morano-Picculi).



*È uscito il tanto atteso numero speciale dedicato a Splendido fascicolo di quaranta pagine in carta di lusso. — Contiene ottantatré incisioni, con testo di GINO FOGOLARI e SILVIO BENCO. Fregi in tre colori e copertina polimerica di A. MORONI. — In vendita a L. 5: per gli associati alla ILLUSTRAZIONE ITALIANA a L. 2.*

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO.

## TRENTO E TRIESTE



*Le misteriose uova della nostra Pasqua. Lo sciopero.*

**I**e uova di Pasqua s'ammucchiano nelle vetrine dei dolci e dei chincaglieri; d'ogni materia e d'ogni colore. Le guardo e penso: uova simboliche. Tutto il mondo oggi è davanti a un uovo e si domanda che cosa c'è dentro: se il tuorlo o il pulcino o la palla bazzotta.

Ipotesi grandi e varie. Taluno dice palpano il guscio: «Duro, sì, ma dentro vi ha da essere il buono. Forse il guscio si spezzerà con fracasso; ma il pulcino, dopo il primo spavento, avrà bisogno e voglia di granuzzi, di vermetti e di insetti; li cercherà, e diventerà gallina domestica disposta a fornirli fritte e zabaglioni». Altri profetizzano errori e odori: «Poveri noi, l'uovo è fradicio. Sterilità e corruzione. Le galline sono finite per sempre». C'è chi non si preoccupa del contenuto, ma del contenente: «È necessario che l'uovo resti ben legalmente e ordinatamente intero; col guscio in mezzo e il bianco intorno, e quella crosta protettiva che li tiene ben fermi tutti due». — «Ma no, alcuni obiettano: è fatale che il guscio si schiuda. Conviene però lasciare che il pulcino si formi e istantaneamente. Guai a tutti, signori e signore, con prudenza e con pazienza. Si deve passare per gradi dall'uovo al pollastrino». — «Vecchi signori, risponde la gente più moderna. Togliamoli di sotto la chiochcia borghese l'uovo, i suoi simboli e i baccetti puntualmente scientifici. Il pulcino ha da nascere al caldo artificiale dei programmi e delle pronte riforme. Affidiamo l'uovo al governo con un severo ordine: del giorno che gli fissi il giorno nel quale il guscio deve crepare». — «Al diavolo i governi e le riforme», vociano gli impazienti. Aspettando l'eterna gallina di domani noi ci si logora e si passa. Il meglio è spezzare l'uovo con un pugno; se c'è dentro la bestiola, bene, la alleviamo per noi, e le insegneremo a scodellare soltanto uova scariate; se non c'è, mangeremo il tuorlo saporitissimo, e le uova dell'avvenire le faranno i signori e le loro femmine grasse».

Intanto l'uovo sta lì, segreto e liscio. E noi sentiamo che veramente una fragile crosta ci separa da un bene grande o da un grandissimo male. Non si capisce che cosa ci aspetta, così imminente mistero. Siamo gente senz'oggi, tutta sospesa nella preparazione e nell'aspettazione del domani. In stato d'armistizio nelle grandi e nelle piccole cose: in casa e fuori di casa. E i vicini e con i loro: con la stessa anima nostra. C'è, da per tutto, una penosa incertezza; volti e spiriti che si domandano che tempo farà; un incrociarsi aspreggiante di trattative tra inquietudine e inquietudine, tra ire e ira; un tenersi a vicenda le mani, non si sa se per abbracciarsi o per stringere amicizia. Uova chiuse tutt'intorno. A Parigi un ovone badiale dal quale dovrà saltar fuori la nuova Europa; e ancora, dopo cinque mesi, non si capisce che razza d'animale quest'Europa sarà, se il pacifico colombo dell'arca, o un gallettaccio con bargigli furiosi, il becco di ferro, e gli speroni crudeli. In Germania uova quiete, rassegnate, o uova esplosive? Nell'ex Austria uscirà dal guscio un'acquilina a due teste? Nuove uova europee allagheranno la grande frittata russa? Ecco una piccola parte dei problemi che la Pasqua di quest'anno ammucchia, impennat-

bili, nelle sue vetrine. Oh, Pasqua d'una volta, quando le uova erano di cioccolata o di zucchero o di raso; e si tingevano di rosso solo per l'abbazia della tavola! Allora, si sapeva sempre, anche prima di aprirle, che cosa c'era dentro. Eccoli, invece, assetati di certezza, tra il voci di cento oracoli che dichiarano quale sarà il vero, l'unico avvenire, e il sbugiardato, oltretuttissimo a vicenda; eccoli qui a prepararsi a godere beni che ogni giorno ci si promettono diversi e continuamente cangiano di colore; eccoli qui ad almanaccare rimedi per mali che ignoriamo quali saranno.

Ma che ci viene questo agguato d'incertezza? Non siamo sempre in balla dell'oscuro destino? Quando mai ci siamo addormentati una sera sicuri di svegliarci i felici? Chi di noi può giurare, svegliarsi i felici? Ma è un sogno, che non tornerà, o caso o innamorato o borseggiato? Ma il destino ha questo di buono, che lavora da sé, mantenendo l'incognito più stretto, e non ci manda mai a dire: l'uno di questi giorni parlarò una decisione sul tuo conto; ti regalerò di certo qualche cosa di secco, ma ignoro ancora se sarà un terno o un accidente». Sappiamo bene che siamo nelle mani del destino, ma non conosciamo l'ora in cui le scrollerà; anzi, possiamo illuderci che non le scrollerà mai, e continuerà a tenerci benignamente tra le dita, per dirci con dolcezza sotterra quando avremo consumato i nostri giorni. Ma adesso il mestiere del destino si sono messi a farlo ogni uomo. Dovunque: laggiù si delibera che sagoma avrà il mondo nuovo: qui si stabilisce quale sorte avrà il tale popolo; altrove si decide a quale classe sociale toccherà la forma, la rappresentanza, i tribunali che stanno condannando una felicità di ferro l'umanità, le nazioni, i gruppi sociali, gli individui. E che stanno risolvendo qualche cosa di grandiosamente importante che le fanno sapere, con i comari, con i titoli, con i memoriali minacciosi, col fragore dei comizi, con gli scioperi. Ebbene, il destino opera con maggiore discrezione. Se aveva da dibattere il giorno prossimo avvenire, lo faceva in segreto. Noi sentiamo solo tuonare gli sue irrevocabili decisioni. Potevamo intanto lavorare, credere di aver molto tempo davanti a noi. Ma in questa attesa chi si fida a metter mano alle ampie intraprese? Il sospetto, chi si fida di coloro che hanno da decidere di noi, se sono uomini, semplicemente uomini, capaci di ogni errore o di ogni ingiustizia? Vi dico, mille volte meglio il destino. Il destino è autorevole, mentre non mi paiono autorevoli quelle commissioni che si recano a studiare, in una grama settimana, la verità nazionale e storica d'un paese; e poi questa verità, bollata e autenticata, depongono contro i tanti ai quadranti di Parigi; né un paio d'autorevoli quei ragazzi, che tutte le domeniche, portando in giro una bandiera rossa, ci cantano che vogliono la rivoluzione. Una storia al piede, un colpo d'aria che ci regala una pleiade, un colpo d'occhio che ci regala una passione, dipendono da leggi più oscure, ma più ferme, più logiche, più serie delle compromissioni, delle botte alternative sui cerchi e sulle doghe, dei ciechi o dei convulse prepotenze che adesso preparano il nostro avvenire economico, politico e sociale.

Abbiamo avuto tre giorni di sciopero, e fu sparso, da italiani, sangue di italiani. Ah! questo sangue che, a sentire i padri spirituali di questo e di tanti altri scioperi, è sacro, e non deve essere versato neppure per liberare e rendere sicura la patria, viene trionfalmente fatto sporgere in nome di torbido ed impazienti ire di parte. Due soldati sono caduti. Forse, durante la guerra, qualche tetro apostolo di virtù avrà predicato alle loro famiglie che la guerra nazionale era un'infamia, poiché mandava a morire, per gli interessi dei

ricchi, i figli del popolo: ed ecco che i figli del popolo sono uccisi solo perché si pongono obiettare le generosità e le generosità stridine, a impedire, a sedarle. Sono morti inutilmente, poveri ragazzi, senza che dal loro martirio venga un po' di bene a nessuno: sono le vittime di uno sciopero senz'anima, senza senza, senza senza giustizia; promosso come la prova generale d'una rappresentazione che la città ha fortemente dimostrato di non volere.

E diciamo pure, sciopero molle. Gli episcopi luttuosi che l'hanno funestato non prevano affatto che il movimento di rivolta abbia avuto nervo e potenza. Coloro che hanno scioperato veramente, cioè che hanno smesso di lavorare, avevano anzi una grande premura di distinguere le braccia che tornarsene ai loro uffici, alle loro macchine. Certo sentivano che si trattava di un freddo giuoco, di una agitazione artificiosa, entro la quale non ardeva nessun fuoco. Ma non erano scioperanti; chi non lavorava, chi non lavorava di solito, ma vive tra la mota e il vino grosso dei bassifondi, e anzi, dei giorni di sciopero fa i soli giorni del proprio lavoro, dando mano a quei famosi strumenti di produzione che sono il randello e la pistola. Sono costoro che si son gettati nella mischia; ragazzi per lo più pallidi, aspri, prepotenti, che, supponendo che la società sia femmina, credono di dominarla braviggiando. Che cosa aspettano costoro da un rovesciamento che mandi a gambe levate il mondo attuale, non si sa bene; potrebbero avere tutt'al più qualche settimana di libero saccheggio; ma poi sarebbero i paria della società socialista, come lo sono della società borghese. Poiché, o col capitalismo o senza capitalismo, la terra non dà pane senza lavoro; ed essi del lavoro non sono propriamente innamorati; col capitalismo o senza, una forma qualsiasi di ordine ha da essere istituita; ed essi nell'ordine sono pesci fuor d'acqua. In fondo costoro dovrebbero essere i più validi campioni della proprietà, alle spalle della quale campeggia alla meglio la grande massa dei lavoratori ha ormai acquistata la coscienza di essere tale forza che per ottenere ciò che le spetta, non ha bisogno di sopraffare; e questa grande massa, il primo giorno dello sciopero, è rimasta sola, e in parte, in Arena, a svolgere il suo verboso comizio. Da essa i violenti si staccarono, ardendo dalla voglia di menar le mani, di scaricar le rivoltelle, d'inebbriarsi di eccessi. E a questi eccessi, che cosa è seguito? Un prolungamento dello sciopero tutto di convenienza, freddo, sfiduciatto, che sapeva di morto già; strade piene di borghesi passeggiati al sole, tranquilli, neppure annoiati d'essere costretti ad andar a piedi in questa prima bellissima primavera. Segno che c'era l'apparenza dello sciopero, ma non lo sciopero; il rituale dello sciopero, non la sostanza; ed anche segno che la città aveva avuto il senso preciso, senza d'esser sana, di non aver temer troppo da questa passeggera indisposizione. Le avevano detto cupamente: Sii morta; uno di questi giorni salteremo fuori noi a seppellirli. Ed ecco essa, invece, ha sentito il rigoglio della sua forza, e si è avvista che alla fine, prima di lenizzarla, bisogna anche fare i conti con lei. E il meglio è che essa si sente tanto vigorosa da poter essere sempre più giusta. È la giustizia pacificatrice che Milano e l'Italia apporranno ad ogni tentativo di volgare dittatura.

*Il Nobiluomo Vidal.*

*Ad onta dello sciopero, che per tre giorni immobilizzò le nostre officine, questo numero esce completo nella sua veste consueta, e con un solo giorno di ritardo.*

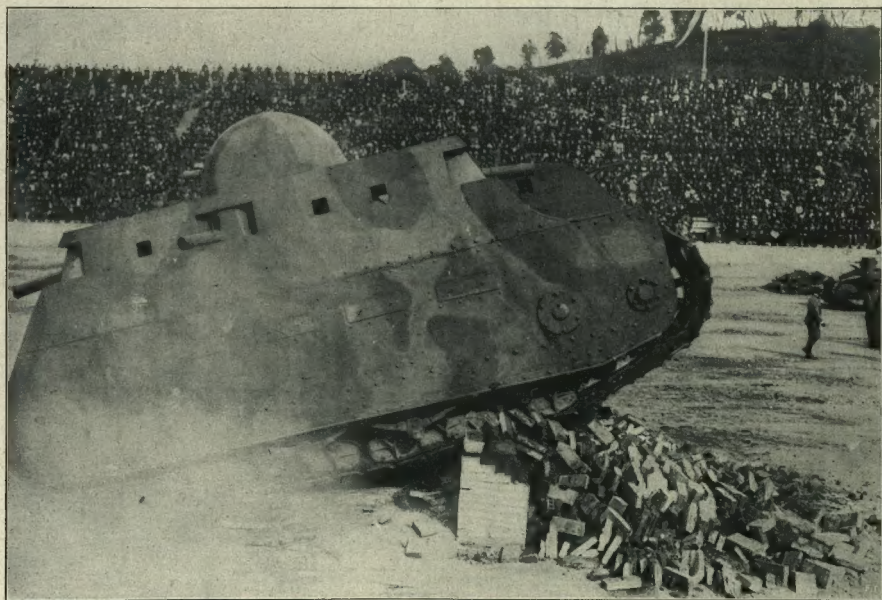
*Gran Spontaneo Contratto Cancu.*



UN'ESERCITAZIONE CON I CARRI D'ASSALTO A ROMA.



I carri pronti ad iniziare l'esperimento.



Un muro abbattuto.

(Fot. Morano-Piculli).



## AL RIPARO DELL'ULIVO BENEDETTO.

Per la prima volta in vita mia l'ulivo benedetto che questa mattina sveglia e mi dà in capo al letto mi dice qualche cosa e mi dà da pensare. Veramente una cara presenza si accende da quella l'umida rannata verdargento. La vita randagia e convulsa che da quattro anni a questa parte siamo venuti facendo ha fatto rivividere nell'animo mio le antiche, buonvisti. Più volte dentro quest'anni m'è accaduto di dovere far calcolo sulla buona volontà del Cielo, nei momenti culminanti di rischio e d'insufficienza, e il Cielo, che questo ulivo sembra veramente chiamar vicino, non mi lesinò i suoi influssi benigni. Sono dunque in grado d'apprezzerla, come mai prima, la gioia di svegliarmi nel mio letto. Se mi dico: vediamo quello che è successo, in questi quattro anni, comincia dentro di me una emissione di vari sentimenti che mi fa subito capire come l'anima tipica dell'uomo che sa d'essere in guerra non si sia dentro me ancora del tutto posata: non è ancora venuta il tempo di vederci chiaro, e non oserei, e per questo l'occhio mi s'incanta adesso volentieri su quel rametto verdargento che sembra proprio l'insenza pacata del tempo senza mutamento. Elegante e diletta l'immagine, io ti guardo con vero piacere e per tutto l'orlo del mondo non vorrei buttare via una sola delle tante ore penose che ho passate, se non altro per la grande pace che quale questa mattina tu me ne consacri il ricordo. Il sole ch'entra dalla finestra, le voci acute e modulate dei venditori nella strada che si fanno e tutte le cose che mi stanno intorno sembrano dirmi quasi con un dolce tono di burla: te la sei cavata, eh? Me la sono cavata — è a buon prezzo. Questo letto e direi io romanticamente affetto e che tu, ramossello benedetto, cristianamente protetti, questo letto è ben quello al quale dissi «ciao» la mattina che andai in guerra, e che poi sui primi tempi mi dovevo quasi ogni notte risognare quando invece di spiacermi si trattava di cavare i sassi di sotto la schiena, e quando mi svegliai ancora se non anni ammazzati. Ramossello benedetto, quella pace che tu ci significasti dalle tue foglioline bicolori accartocciate, ci sono stati dei giorni che l'abbiamo desiderata con una pazienza, e quando dicevamo «pace» ci pareva di dire poco meno che felicità: e che con convinzione! Invece anche in quella tua bella lettera non s'è fatta trovare in casa. E quel ch'è peggio nemmeno la pace. Così l'altra mattina m'è accaduto d'essere svegliato da uno strepito sordo di cavalleria nella strada e quando poi m'affacciai, la strada era piena di crocchi di gente che parava sospesa, i negozi erano chiusi e i tram i carretti e le carrozze, che sono appunto quelli che visti dall'alto danno movimento alla città, mancavano. Da qualche giorno si faceva un gran parlare di questo sciopero generale e la fantasia popolare correva a cavalli. Le novità che s'imparavano stando affacciati al cortile da serve e comari, accendevano quei giorni l'aria. Per le strade le Associazioni dell'ordine si difendevano a colpi di manifesti nei quali la *fiifa* faceva un bellissimo vedere. E la *fiifa* era tanta e aveva trovato espressioni così frottelese che tra parola e parola accadeva di vedere ancora il brutto ghigno della maledice. In cortini di quei manifesti si vedeva anzi proprio il pescatore che faceva il bocchino tondo e levava gli occhi al cielo come dicesse a Dio: d'altronde non mi cale se non del bene dei poverelli, prossimo e patrio. Il nome d'Italia, che aveva già fatto combattere e vincere così belle battaglie e che i soldati una volta pronunciavano sempre così a proposito e con tanta discrezione, in bocca ora di certa gente non faceva adesso davvero nessun piacere a sentirlo. Faceva anzi cadere le braccia ai buoni italiani. La notte che precedette lo sciopero, nei ritrovi mondani si cercava di morteggiare sul domani, ma però si vedeva gran numero di facce con quel pensiero fisso. Le signore sedevano da teatro avevano un modo di stringersi nelle pellicce come per non farsi strappare dai bolscevichi. La gente si salutava facendo un viso lungo come per dire: Dio! maledici maledici. Tutti gli addormentati di follia, anche pacifici, anche intorno a un manifesto, avevano una certa aria di minaccia. Dando un'ultima occhiata ai manifesti prima di rinchiudere veniva fatto di pensare: se dunque l'era buona da cominciare proprio da domani, questi manifesti sono mientemeno che documenti storici, ma se poi, come è stato, non nulla, quante minicherie e quante trappole!

Passando sotto la Banca d'Italia, grande e nera sotto le stelle, si provava un senso di vaga pena. Ma i carabinieri girando intorno ai cancelli facevano benissimo la loro parte, e durante il giorno s'era visto dalle porte secondarie gran truppa colla

gavetta in mano. La notte ci si dormì sopra. La mattina dopo, colla accusa dello sciopero, tutta Roma si svegliò tardi. Le mamme poco s'azzardavano di mandare i figli a scuola per paura di disordini, ai ragazzi non pareva vero di stare a casa per far piacere a sé stessi e alla mamma. Nella strada, ogni tanto, un rapido passo di truppa, un paio di carabinieri a cavallo, qualche *camion* frettoloso. A una certa ora le strade erano piene di gente che non si divertiva e nemmeno s'infuriava per le difficoltà che aspettava. Tutti i sette colli della città erano pieni di gente che aspettava in mezzo alla strada e dalle finestre che succedesse qualche cosa. Verso le undici, quando appunto cominciava per il fatto ateso di tanta gente in strada una certa animazione, uno sgurgello sacrosanto di pioggia ricacciò tutta casa. Insieme con la pioggia cadde quel grosso chicco di grandine tanto per fare andar col pensiero alla campagna e farci ricordare da chi dipendono i nostri raccolti e indurre i presuntuosi uomini e le maliziose donne in propositi di remissione. Lo sgurgello venne al momento giusto e colla spargitura furia d'un vero po' di malinconia. Poi venne per tutti l'ora di andare a mangiare. Ma i fatti grossi s'aspettavano per il pomeriggio e il tempo s'andava accomodando. Fin dalle prime ore tutti erano in strada. Il carabinieri guardava il poliziotto, il poliziotto guardava il borghese, il borghese guardava la truppa, la truppa guardava in aria quasi per dire: questa *corte* non ha niente da far fare. Si vedeva che tutti i piedi delle pance che a memoria d'uomo s'erano sempre viste andare in carrozza. I caffè erano chiusi e nessuno si sapeva dove andare a sedere. Il trentotto e nonno e il quattrocentoventi austriaci di Piazza Venezia tenevano sotto il tiro il Corso. Aspetta e aspetta, a un certo momento il cielo s'aprì un'altra volta in acqua e tutto degenerò in larva: attesa e paura. Spirovato che ebbe, la sbornia era passata e in faccia alla gente giovane si leggeva qualche baldanzoso pensiero: abbiamo visto di peggio. Passavano gli «arditi» a braccetto con aria beffarda. Dalla bocca della povera gente uscivano poi queste parole: *quando non se lavora ce se rimette le braccia a tutto, e la gente faceva segno col capo che purtroppo è vero. Intanto il Corso si popola di nuova gente, di ragazze e di madri di famiglia, tutte a uscire per le città, giovedì, senza eccezioni, anche in tempi difficili. La mancanza di carrozze in quella strada, e in quella, che ce n'è sempre tante, le fa camminare compositamente in mezzo alla strada. Mentre il corso della vita ripiglia così rinfrancato, verso Piazza Venezia e Via Nazionale comincia qualche movimento un po' burruesco, s'iniziano talibane conversioni di follia. I monelli corrono di qua e di là elettrizzati, e si vedono in giro quelle brutte facce che vengono a galla nei questi giorni di febbre e che ci farebbero diventare tutti reazionari se non rimanesse sempre quel dubbio che siano veramente le idee che fanno le rivoluzioni e gli uomini sono semplici strumenti e per quanto anche la faccia di molte idee non sia gran che per rassicurarci, nondimeno il popolo italiano ha un alto rispetto per le idee. Ma quelle brutte facce finiscono per andare in mano ai carabinieri come il ferro alla calamita: allora c'è un fuggi fuggi come di piccioni spaventati, poi la gente che corre si ferma a distanza vergognosa, affannata, ridente.*

Eh, no, non sarà in questo dieci aprile che spunterà nei tetti il sole del avvenire. Sarebbe un po' presto, e anche un po' tardi. Sarebbe un po' tardi, che sgombrando il cielo, si allora si riverbera gli che vengono dalla parte di San Pietro: vecchia storia. Anche i preti, sotto sotto, l'hanno passata bella. E domani?

Questo ramossello nuovo verdargento, che in capo al mio letto ha sostituito quello grigioverde di martedì, è il ramossello più fresco, più elegante, più bene intenzionato che mi sia veduto su quegli occhi svegliandoli, da trent'anni, la mattina. Cosa frullerà stamane per la testa di questa gente? Porteranno in camera il caffè e latte? A parte la risorsa di dire, qualunque cosa accada: si è visto di peggio», perché disperare proprio nella settimana di Pasqua?

Non vuole,  
per crescere, che arde,  
che tempo, l'ulivo!

ANTONIO BALDINI.

## Esploratori e prigionieri di Libia.

Durante la guerra libica più d'una volta si accennò nella stampa italiana, alla sorte angosciosa della «missione Sforza-Sempino», che era stata colta in viaggio dal brusco sopraggiungere degli avvenimenti bellici ed era rimasta prigioniera dei nostri nemici. Il conte Ascanio Michele Sforza era partito al principio dell'anno 1911 per Tripoli con incarico del Banco di Roma di studiare le condizioni della Libia, le sue risorse minerarie, le sue popolazioni, e riportarne tutte quelle conoscenze che potessero essere utili all'espansione italiana. A Tripoli trovò una missione di specialisti degli zolfi, con a capo il capitano Sandilippo. Le due missioni si unirono, ebbero una modesta scorta di gendarmi e intrapresero il viaggio, che doveva riuscire così avventuroso e drammatico, ostegiate dal Governo turco, che aveva dato ordine al comandante della scorta d'impedire con ogni forma d'impacci e di divieti, indagini veramente serie e proficue.

Solo ora, a otto anni di distanza, appare la relazione di quel viaggio. Troppo tardi? Curiosità avanzata? No. Il volume, copiosamente illustrato, si legge con avidità, e si può mettere insieme il ricordo delle sue peripezie con le notizie della vita degli arabi in modo che l'utilità delle informazioni per la conoscenza della nostra colonia si concilia perfettamente col piacere d'una lettura attraente. La parte che più propriamente si riferisce al compito della spedizione è segnata con precisione ma con sobrietà e non può stancare neanche il lettore più lontano dalle questioni economiche coloniali.

La parte che riguarda le vicende degli esploratori è sempre e per tutti tanto interessante, specialmente al momento della prigionia al momento della liberazione. Non si può rimanere insensibili alle pene materiche e morali di quei uomini che, animati d'un ardente amore per l'Italia sentivano le loro sofferenze fisiche aggravate dalle false notizie di cui i turchi si servivano per presanciar loro la Patria diminuita dalle sconfitte dell'esercito e dalle rivolte dei cittadini.

La parte, infine, che riguarda la vita delle popolazioni dimoranti nella Libia è ricca di particolari istruttivi e piacevoli. Si può avere l'impressione che gli arabi valgono assai più dei turchi: cosa già risaputa, ma che qui è autorevolmente confermata. Si può avere l'impressione che gli arabi, dionali, tendono a esagerare enormemente, e quindi bisogna essere cauti nell'accogliere le sue spigolazioni e le sue informazioni. Lo Sforza ricorda il vanto degli abitanti di Fozzato sul Gebel per una loro sorgente «abbondante come un fiume»: in realtà si trattava d'una quantità d'acqua che poteva essere contenuta in un canaletto di grandina... Ma l'arabo è suscettibile di squilibri sentimentali.

Rimane nella memoria del lettore la frase d'un Kaimacan, che, conosciuto lo Sforza e concludendo agli amici, gli scriveva di ricordarlo «con un senso d'amore grato come il profumo».

L'arabo ha il culto delle belle maniere e un senso aristocratico dei rapporti sociali. «Spogliami dice la sua orgogliosa saggezza — spogliami trattandomi da gentiluomo, ma non mi arricchire trattandomi da cane». Il Corano gli insegna: «Cerca di moderare il tuo passo e di abbassare la tua voce, giacché la più spiacevole delle voci è quella dell'asino». Ama raccontare novelle, ma di sera; e avrebbe anzi indiscretamente volentieri far raccontare di giorno perché crede che, narrando novelle di giorno, i figli del novellatore diventino calvi. E, oh profonda saggezza, crede anche che la lode porti sfortuna.

Quando uno si sente lodato, pronuncia subito una parola d'accongiungimento: *hakut*, che vuol dir pace. È uno scongiuro, senza dubbio, più elegante di quelli che si usano tra gli occidentali, e non c'è bisogno di superstitiosi ad adottarlo. *Hakut*, chi sa? La grande sapienza popolare è forse più solida nei popoli che non negli uomini. Non si può ancora troppo «parlavene» e da una civiltà troppo artificiosa.

D'altra parte, sono nostri fratelli nella semplicità di non pochi giudici. Gli arabi erano, antichissimi al Governo turco, gli attribuivano ogni sorta di mali; per esempio, la mancanza di pioggia. — Non piove, Governo ladro! — Come si vede, tutto il mondo è paese.

Ma il lettore farà bene di godersi per intero questo libro. Noi abbiamo voluto dar una idea molto sommaria del suo valore anche soltanto come libro di gustosa lettura.

(Corriere della Sera).

INDEX.



## LA BRIGATA ALPI FESTEGGIATA A BRUXELLES.



Un distaccamento di ritorno dal Reno, passato in rivista a Bruxelles.

Una signora appunta una ghirlanda di fiori sullo stendardo dell'8.<sup>a</sup> compagnia al comando del capitano Maltese.



**GLI ARDITI DANNO IL CAMBIO ALLE NOSTRE TRUPPE IN LIBIA.***(Fot. Giacomelli - Venezia)*

Il *Taormina* in partenza da Venezia per la Tripolitania con il II Gruppo e il Comando della 1.<sup>a</sup> Divisione d'Assalto.



Gagliardetti e portabandiere della 1.<sup>a</sup> Divisione d'Assalto.



## SONETTI D'APRILE

## Alfine.

Quante campane suonaron d'argento  
 chiare giulive al sole mattutino!  
 Tutta la gente si mise in cammino  
 per obbedire al lor comandamento.

Anche le suore uscivan di convento  
 a due a due col loro passettino,  
 anche i malati godeano il festino  
 e spalancavano i balconi al vento.

Anche la pietra non pareva più muta,  
 chè sentiva un desio d'esser leggera  
 e metter ali come gli alberetti;

poi che improvvisa e ignuda era venuta,  
 infine, l'aspettata messaggera,  
 colme le nivee braccia di fioretti.

## Vento.

Vento di primavera apre i balconi,  
 empie i cieli di sfavillii gioiosi:  
 e ora è come lieve man che posi  
 un fiore perchè amor se ne coroni;

ma poi gli strappa ghirlande, festoni,  
 nè soffre schifiltà d'atti ritrosi,  
 l'aizza ride non gli dà riposi  
 e lo travaglia di sferza e di sproni.

E come fa buon mastro con le donne  
 mostragli ad abbrancarle senza indugi,  
 prenderle a furia, lasciarle a capriccio.

E quelle, spettinate, con le gonne  
 sconvolte, indarno - ah! - corrono a' rifugi:  
 ogni schermo è per lui tardo e posticcio.

## Mattino in città.

Quando il mattin d'april sazio è di gesta  
 campestri con sue ninfe boscherecce,  
 i sentier molli e l'umide cortecce  
 gaio diserta e, cavalcando a festa,

viènsene a la città che si ridesta  
 tardiva e si ritrova le sue frecce  
 di sole già piantatè nelle trecce  
 e tutta profumata la sua vesta.

Ah, come si riversa ella crosciando  
 chiara i selciati, e scalpita selvaggia  
 dietro al sire che fuggitivo ride!

Passano, stanche di sogni anelando  
 con la bocca baciata che s'irraggia,  
 le sue donne felinamente infide.

## Mi piaci.

Mi piaci frescamente come un ramo  
 fiorito piace in un mattin di bruma,  
 come un fonte che brilla, un rio che spuma,  
 come in april, destandomi, un richiamo.

Mi piaci, non ch'io t'ami: o forse t'amo;  
 non so: che importa? La parola sfuma  
 e il desio resta; e amor, se amor costuma  
 d'esser gaio così, ben venga: io l'amo.

Da te non ho tristezza che mi gravi,  
 per te non ho pensier che mi divori,  
 vado lieve di te fra genti ingombre.

Socchiudo gli occhi e vedo per soavi  
 lontananze, in idillii di fiori,  
 fughe d'azzurre acque e mormoranti ombre.

FRANCESCO PASTONCHI.





G. B. TIEPOLO. — *Gesù sale il Calvario*. — Venezia: Chiesa di Santa Maria della Salute.





Alvise.

(Fot. Anderson).

Gian Battista Tiepolo, l'artista nostro che, colpito dalla guerra in parecchi suoi capolavori, ci è, anche per questo, oggi più caro di prima, ricorda, qui, con la grande pagina del suo *Calvario di Sant'Alvise a Venezia*, la tragedia divina della se ilusiva di passione e la Pasqua.

È stato detto che il Tiepolo, e in generale i nostri pittori del sei e del settecento, nella teatralità dei loro apparati non sanno più dire al popolo persuasive parole di fede. Basta la figura del Cristo caduto, che sola domina nella immensa tela di Sant'Alvise, a mostrare come la tragedia divina sapesse ancora commuovere i nostri grandi artisti della cosiddetta decadenza, e sollevarli ad impeti sinceri di fede religiosa.

Quanto dolore nella testa martoriata del Cristo svenuto e in quella sua mano che si apre a fatica quasi all'ultima benedizione!

Il coro tragico degli accompagnatori e dei tormentatori violenti e fanatici arretra davanti alla caduta del Dio, a quella che pare la sua agonia. Dall'alto del monte, gli apprestatori del supplizio infame s'agitano spauriti e depressi perché la vittima attesa sta per mancare: l'orientale fanatico, dietro la croce, guarda corrucciato e vinto; non forse il martirio esalta il condannato, non ne fa il trionfatore vittorioso di ogni violenza? La tromba chiama ferocemente e spaventata, i cavalli si impennano, gli standardi vacillano, la forza brutale si esaspera torva nella sua impotenza. È un momento tragico di sospensione del trionfo ferace. I due ladroni arretrano riverenti, e il loro tristo dolore corporeo s'affissa in quello divino e si illumina e si eleva. La Madre e le pie donne, nello sfondo, e la Veronica in un canto, piangono sullo strazio divino. Già dal colle, appare la città coi templi marmorei della legge crudele; mentre sopra, il cielo altissimo, infinito, sporga fiamme al tramonto. Ispiratori il Tintoretto e il Rembrandt, veramente degni di tanto seguace.

Il pittore non rinuncia ad alcuno dei suoi mezzi di attrazione: macchie vive di colore, contrasti d'ombra e di luce, maestria di nudi, possanza di muscoli, varietà e stranezza di costumi e di tipi; ma tutto si fonde in un coro solenne e sovr'esso il Cristo morente domina, isolato dal dolore divino. Quando Gian Battista Tiepolo, nel meriggio fulgido della sua arte, compì, verso il 1748, per Alvise Cornaro, questo miracolo, segnò un nuovo punto di partenza per l'interpretazione ed esaltazione pittorica della passione di Cristo. L'anno dopo, il suo figliuolo Domenico, traendo da quella tela amplissima e degli studi disegnati per essa, i singoli elementi, dipinse tutte le scene della Via Crucis che ora si ammirano nella sacrestia dei Frari e che un secolo fa stavano ancora raccolte nel pio sacello di San Polo, dedicato alle orazioni dolenti dei venerati santi. Diffusa dalle incisioni bellissime, ripresa da un gruppo di altri pittori, variando gli stessi motivi, nella Via Crucis di Santa Maria del Giglio, la nuova interpretazione veneziana della passione di Cristo, ripetuta più volte anche in oleografia, è diventata la più nota e popolare che esista, non solo in Italia, ma in tutto il mondo: nuovo esempio di quel che possa la genialità di un pittore italiano nel rinnovare, con nuovi splendori, la sacra iconografia cristiana.

GINO FOGOLARI.



## L'ITALIA IN ASIA MINORE: ADALIA.



Adalia, veduta da oriente.

Lo sbarco dei nostri marinai in Adalia, avvenuto il 30 marzo, richiama una volta ancora l'attenzione degli italiani su quella regione che sembra debba essere la base della nostra futura espansione in Asia Minore. Su questo argomento abbiamo sotto mano due dotti ed interessanti opuscoli: Adalia e le regioni circostanti del Sac. Dottor Giuseppe Capra e l'Italia e l'Asia Minore, pubblicazione dell'Associazione Nazionale per i Missionari italiani, dovuta in gran parte al prof. Roberto Paribeni. Ambedue le pubblicazioni sono edita a San Benigno Canavese, presso la Scuola tipografica Don Bosco che cortesemente ci ha autorizzato di riprodurre le numerose e rare fotografie che arricchiscono i due fascicoli sopracitati.

## Notizie storiche e geografiche.

Adalia o Satalieh, capoluogo del distretto turco di Tekké nella Caramania, costa meridionale dell'Anatolia sul Mediterraneo, ha un ampio golfo esteso dal capo Kelidonia al capo Anemur, che essendo, specie coi venti di S.O., assai pericoloso per la navigazione, è detto la Bicaglia del Levante. Il distretto comprende parte dell'antica Frigia, parte dell'antica Cilicia e più propriamente tutto il territorio che era chiamato Pamfilia per essere popolato da un miscuglio di razze diverse.

Conquistate quelle regioni dai Romani guidati da Pompeo, vi fu inviato come proconsole Cice-

rone il quale detto allora prova di essere ammiraglio non solo come amministratore della provincia, ma anche esperto capitano per difenderla dalle invasioni dei bellicosi nemici che la minacciavano dall'oriente. Nel medioevo la contrada fu per un lungo periodo regno della dinastia dei Lusigneano e caduta poi in potere dei turchi non ha cessato di appartenere alla Turchia che durante l'occupazione fattane dagli Egiziani con Ibrahim Pascià il 1832. In preda al brigantaggio e a tribù nomadi solo dopo il 1865 la Porta avendovi inviato un esercito al comando di Dervia Pascià ha potuto esercitare nei vari casti il proprio effettivo dominio.

L'insalubrità di queste regioni, conosciuta come spaventevole fin dal tempo delle crociate, era ritenuta funesta non solo agli europei, ma anche agli indigeni, ed anche oggi la malarìa, nei mesi dal luglio all'ottobre, produce febbri molto pericolose. In tali mesi gli abitanti di Adalia vanno ad abitare sulle alture.

Dappertutto, in questi luoghi, sorgono numerose rovine di antichi monumenti della civiltà greca e romana, ma le massicce mura medievali di Adalia si sono cominciate ad abbattere, in questi ultimi anni, per laticicare le strade della città. Le rovine di Perge, a 25 chilometri da Adalia, sono fra le più interessanti.

La regione, separata dalla parte centrale dell'Anatolia da un ramo della catena del Taurus, che raggiunge in quei luoghi i 3000 metri, mentre verso

Adalia il monte Solima, dai turchi chiamato Baidag, supera anche i 3000 metri, è popolata in prevalenza da turchi spesso incrociati con gli arabi, ma i greci vi sono pure assai numerosi, e nelle loro mani è quasi tutto il commercio.

Dopo le fortune della guerra balcanica, i greci, anche in questi paesi, sono animati da un vivissimo spirito nazionalistico.

Ad oriente di Adalia, una tradizione araba pretende che il piano di Tarsus sia la prima pianura emersa dopo il diluvio universale.

M. S.  
Memorie del medioevo latino in Adalia.

Frequenti memorie del medioevo latino si legano a tutta la regione costiera dell'Asia Minore, pel tramite dei Crociati, delle signorie cristiane di Rodi e di Cipro e delle nostre Repubbliche marinare. Un diligente esame delle varie testimonianze, compiuto sul posto, sarebbe utile alla desiderata ricostruzione di queste gloriose pagine di storia, principalmente italiana. Oggi che l'interesse degli italiani torna fervidamente a spiegarsi per quei luoghi, mi pare utile — brevemente — ricordare quanto si riferisce ad una città ben nota e ben cara: Adalia.

Nella prima crociata Boenondo di Taranto, col grosso dell'esercito cristiano, dopo l'assedio di Nicea, proseguì la sua marcia per terra attraverso l'Anatolia,



Adalia. — Sede della scuola femminile italiana.



La bandiera italiana davanti al Consolato.



L'ITALIA IN ASIA MINORE: ADALIA.



Adalia dentro le mura.



Il porto di Adalia.

## L'ITALIA IN ASIA MINORE: ADALIA.

ma non toccò la nostra città, passando dalla Bitinia e di lì in Liconia. Nella seconda crociata invece re Luigi VII, non volendo avventurarsi nell'interno, ove il suo compagno Corrado III di Germania era stato battuto dal sultano selgiucida di Iconio, scese da Costantinopoli lungo la spiaggia, fino ad Adalia.

Da questo porto s'imbarcò per Antiochia su una flotta bizantina, abbandonando però molti pellegrini, ai quali gli adaliti rifiutarono asilo, sicché furono massacrati dai Turchi già padroni di fortezze nei dintorni.

Nella nostra città affluivano in grande numero i naviganti diretti verso la Siria, specie quando la regione circostante veniva in potere dei turchi, ed Adalia rimase il porto più meridionale in cui si manteneva ancora l'autorità dell'impero di Oriente.

Nel 1204, dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei Veneziani e dei Crociati, avvennero, com'è noto, numerosi rivolgimenti politici in Asia, ove Teodoro Lascaris manteneva viva la lotta contro l'impero latino testè costituitosi.

Il sultano di Iconio Kay Khosrew, detto il *soccorso della religione* occupò in quest'occasione Adalia (5 maggio 1207); vi venne a trovarlo Alessio III Angelo, imperatore spodestato e suocero di Teodoro, per combinare una tregua. Ma Teodoro

allo spirare di essa, data battaglia al sultano selgiucida ad Antiochia ad *Meandrum*, lo batté ed uccise.

In questi frangenti l'italiano Aldobrandini s'im-

tere dei selgiucidi di Iconio, che la reggevano, pare, per mezzo di un Emiro indipendente.

Alle crociate si riferisce un documento molto interessante da noi segnalato nelle mura di Adalia.

È uno stemma murato nel bastione del porto presso la grande scala. Lo scudo reca una croce patente il cui contorno schematicamente ritraccia il formato da teste di chiodo e da spine utilizzate immesse una dentro l'altra: due simboli della passione di Cristo. Quest'inscrizione ricorda con evidenza la « croce pisana » in quale, nelle più antiche rappresentazioni, non anteriori al sec. XIV, è appunto una croce patente rintracciata e pomata di dodici globetti, che potrebbero benissimo essere in trasformazione delle dodici teste di chiodo dello stemma adalita. Onde è da supporre che i Pisani abbiano dedotto, dopo la prima crociata cui parteciparono valorosamente, la loro arma da quel tipo di croce comune ai rivendicatori del sepolcro di Cristo. Non ci son documentate gesta dei Pisani in Adalia; ma la nostra città fu certo nota ai fiorenti commercianti orientali di Pisa.

Circa un secolo e mezzo dopo l'impresa di Aldobrandini, il 24 agosto 1361, si impadroniva di Adalia Pietro di Lusignano re di Cipro.



Rovine di Aspendos. — Il teatro.

padroci (1212) di Adalia, nella quale respinse con alcune milie del re di Cipro un violento assedio del sultano selgiucida.

In seguito, s'ignora quando la città cadde in po-



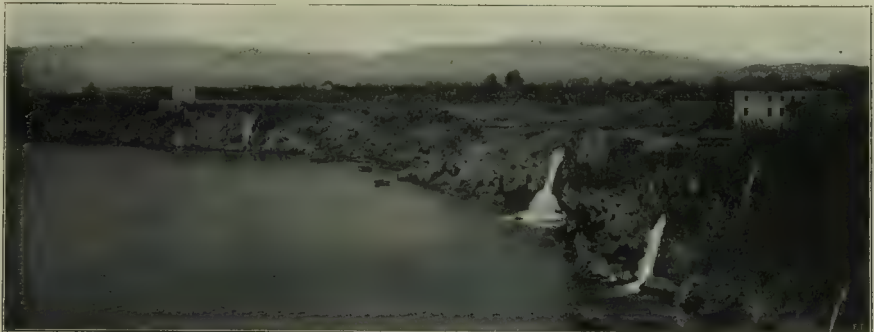
Adalia. — Il sepolcro romano coi fasci dei littori.



Adalia. — Porta dell'epoca selgiucida.



## L'ITALIA IN ASIA MINORE: ADALIA.



Le cascate presso Adalin.

Della spedizione faceva parte, fra altri, il figlio del conte di Savoia, che era allora Amedeo VI, il Conte Verde e cioè quello che doveva diventare il Conte Rosso. L'esercito cipriota sbarcò in una località di Lara, l'odierna stazione attiva degli Adalotti. Occupata Adalia, re Pietro dovette sostenere numerosi attacchi dell'emiro locale Tacca, che s'era afforato in un «boghaz», cioè in uno di quei valichi per i quali la zona pianeggiante di Adalia è posta in comunicazione con la regione montuosa della Pisidia e della Licia, e probabilmente nel Jenigé Bogaz, ove la gola assai selvaggia si adatta ad essere un covo di resistenza, opportuno rifugio di bande per compiere quelle incursioni sulla strada e sul piano, cui in gran parte doveva ridursi la guerriglia dell'emiro.

Da questa sua base Tacca fece tre tentativi per riprendere la città. Nella descrizione che ne fa il cronista Marchese troviamo importanti particolari, che ci permettono di ricostruire qualche tratto del paesaggio medioevale di Adalia.

La città è appare circondata di banchi e frutteti; i cavalli della guardia franca ad un certo punto non ebbero altro cibo che foglie di alberi da frutta.

«Si ha perimenti menzione delle varie acque in cui è diviso il Duden-Su, che penetrano in Adalia e ne costituiscono la più gaia caratteristica».

A questo periodo vanno conosciuti alcuni stemmi dei Lusignea, che si trovavano altra volta nella mura, ed un epigrafe franca che ricorda l'espugnazione della città da parte di re Pietro.

Due scudi col leone rampante a coda di drago, arma dei Lusignea, sono scolpiti in una lastra di marmo, murata oggi in una piccola fontana in fondo alla via degli Alberghi, detta Adalim cussù.

Fu anche compiuta una spedizione in Licia, a Myra, ove fu preso il quadro famoso di S. Nicola, che venne trasportato a Famagosta in Cipro.

Nel 1373 Adalia venne abbandonata dai ciprioti in potere dei Turchi. Una tradizione locale attribuisce ai Veneziani la costruzione della scala, che conduce dentro la città di Adalia dal porto. Noi non sappiamo quale fondamento abbia questa notizia; tuttavia la presenza di Veneziani come commercianti in Adalia, ci viene più volte documentata.

I Veneziani ebbero rapporti politici con la nostra città solo una volta, quando, salito al soglio pontificale Sisto IV, la guerra «sacra» contro gli ottomani, ebbe nuovo impulso. Il Pontefice, preparata una notevole flotta, la pose agli ordini del cardinale Oliviero Carafa, legato apostolico. Questi nel 1472 unitamente alle forze navali di Venezia, comandate

da Piero Mocenigo, a quelle di Napoli guidate dal conte di Requesens, e ad alcune galere di Rodi, da Sanno ove s'era compiuta la radunata, mosse verso Adalia con l'intento di fare contro quella città munizionissima, quella che noi diremmo una dimostrazione.

Fu stabilito che dieci galere forzassero il porto,

collegati il possesso del borgo, ove erano i magazzini di spezie e di tappeti, e che stava fuori delle mura, presso il porto, probabilmente, come risulta dal contesto di Coriolano Cipippo, il dove ora sorge il khan della dogana.

Fatto qui bottino di quei pregiati prodotti, dovendo rinunziare alle scale delle altissime torri che chiudono sul porto la città, si tentò di forzare la porta. Io ritengo ai tratti di quella cui dà accesso la cosiddetta scala veneziana.

Le truppe sbarcate intanto, al comando di Stefano Malipiero, circondarono la città, e munite di ogni strumento da scalata, ne espugnarono la prima cinta, cioè la falsabraga. Iniziarono quindi contro i bastioni interni, la cui altezza superava del doppio quella delle scale, un violento assalto, durante il quale diedero fuoco alle porte del lato occidentale, cioè quelle ora chiamate *Clarsi Capù* e *Top Hané Capù*.

Fra gli episodi della lotta è largamente narrato dai cronisti il sacrificio di una donna cristiana, di nazione albanese, che trovavasi in Adalia schiava dei turchi. Essa, dopo avere incitato dall'alto delle mura gli assalitori, quando fu accorta dai turchi, si involava alla loro vendetta, precipitandosi nel fossato, ove dichiarava di morire contenta fra cristiani.

Venuta la notte, i comandanti dell'armata assediante, riuniti a consiglio, stimarono di doversi appagare del bottino fatto e del danno arrecato ai nemici, e levar l'assedio, contenti che per prendere la piazza, occorressero delle grosse bombarde, che sarebbe stato troppo pericoloso aspettare dalla Morca, rimanendo in quel litoreale spero.

Fra i trofei di questa operazione, il cardinal Carafa portava a Roma il tratto della catena del porto di Adalia, spezzata dalle galere federate. Esso fu appeso alle porte della basilica di San Pietro, ma in seguito alle riforme del Bramante e di Michelangelo, fu trasportato nell'andito della sacristia, nell'uscio degli archivi; là ancora si trova con l'antica lapide che ricorda il fatto.

Adalia, detta allora Settelia, avrebbe anche un ricordo nella nostra poesia delle origini: in una canzone ed avuto notizia del tempestoso golfo di Adalia, che, imprendendo ai maldicenti, dice:

In mar di Settelia  
possan segare e vivere a tormento.

Dovremmo pertanto pensare — se la lezione fosse giusta — che Galletto avesse viaggiato in Oriente ed avuto notizia del tempestoso golfo di Adalia.

BIAGIO PACE.



FILIPPINO LIPPI. — San Tomaso d'Aquino presenta all'Annunziata il cardinal Carafa.

mentre il resto dell'armata operava lo sbarco nel lido circostante (io penso ad occidente), per cingere ed assaltare da terra la città, e la cavalleria andava ad occupare una piccola collina dei dintorni. Le dieci galere, spezzata la catena che chiudeva l'imboccatura del porto, ne occuparono le adiacenze: il capitano Nicolò de Petrello ancorò, piantò la bandiera pontificia in una delle torri del porto e Giovanni Vesar di Rodi nell'altra torre, e Vittorio Soranzo, veneziano, assicurava intanto ai

*Luigia*

CIOCCOLATO  
ITALIANO  
EXTRA FONDENTE

"THAIS", Cioccolato al Latte = = =  
"GRIFO", Cioccolato al Caffè e Latte  
"TEBRO", Cioccolato alla Vaniglia =

SOCIETÀ PERUGINA CONFETTURE, CIOCCOLATO ED AFFINI - PERUGIA

CHIEDERLI - -  
NELLE MIGLIORI  
PASTICCERIE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA  
TORINO. - LE FESTE ALLA BRIGATA SASSARI.  
(Fotografie Giuseppe Mosso).



Il col. brigad. Cossu, comandante della Brigata.



I Gagliardetti di Guerra del 151 e 152.



Targa con corona di lauro, dono dell'Alleanza Nazionale.



Gen. Sanna. - Gen. Rostagno.  
Il gen. Sanna, comand. la Divisione, col gen. Rostagno, presid. del Comitato per le Oscuranze.



La Duchessa di Genova con le principesse Maria Adelaide e Bona.



Bambini in attesa della sfilata.





L'INDUSTRIA DEL CAPPELLO A SAN PAOLO DEL BRASILE.  
UN PRECURSORE: GIUSEPPE BOSISIO.

L'iniziativa e l'intelligenza italiana hanno segnato in questo paese orme in cancellabili in tutti i rami dell'attività umana. I nostri connazionali sono stati i precursori di quel grandioso movimento industriale che ha fatto di San Paolo la piccola Manchester del Brasile: essi, venuti quasi tutti in tempi nei quali la vita locale era agli albori, le difficoltà per qualsiasi impresa mille volte maggiori di oggi, i pericoli infiniti, hanno dovuto compiere sforzi enormi per gettare il primo seme che ha poi così prosperamente fecondato, schiudendo il cammino ai sopravvenuti e rendendo loro ben più facile la conquista e l'ascensione alla fortuna.

A questa schiera di vecchi ed intemerati lavoratori appartiene gloriosamente il nostro connazionale Giuseppe Bosisio.

Egli può bene vantarsi di essere stato l'introduttore dell'industria del cappello al Brasile, di avere creato i primi organismi commerciali del genere, di avere addestrato al lavoro molti di coloro che poi sono divenuti proventi e ricchi industriali del genere.

Nel 1890 la manifattura dei cappelli di lana al Brasile era quasi sconosciuta: nello Stato di San Paolo non si avevano tracce, se non primitive, di tale fabbricazione ed essa ad ogni modo non aveva nessun carattere tecnico.

Il popolo faceva largo uso della berretta tipo portoghese ed i pochi cappelli di lana che si consumavano erano importati dall'Europa.

Fu nel 1891 che si costituì in San Paolo la prima società industriale del genere, sotto la denominazione *Sociedade Anonima Companhia Mechanica Manufatura de Chapas* con sede in rua Libero Badaró.

Tra i fondatori vi era un italiano intraprendente ed attivo, il signor Luigi Paleari che provvide a far venire dall'Italia le prime macchine per la fabbricazione dei cappelli di lana, il che rappresentava nel Brasile una assoluta innovazione.

A dirigere questa lavorazione tecnica fu chiamato, per la sua nota perizia, da Monza il connazionale Giuseppe Bosisio che bene a ragione può considerarsi il maestro dell'arte del cappello.

Il successo della nuova industria fu rapido e grandioso e la produzione nazionale si pose fino da allora, nonostante la deficienza dei mezzi dei quali disponeva e la scarsa protezione governativa, in grado di svilupparsi sino a poter fare la concorrenza all'articolo straniero.

Il cappello di lana, dati i suoi prezzi miti, divenne presto di uso popolare, altre fabbriche sorsero in San Paolo, a Rio de Janeiro ed a Bahia, altri italiani vennero a cimentarsi nel nuovo lavoro e quasi tutti raggiunsero fortune considerevoli. A tutti Giuseppe Bosisio, uomo sempre di cuore e di nobili sentimenti, fu generoso d'istruzione, di consigli e di aiuto materiale, avendo per sé solo modeste ambizioni.

Fu solo nel 1902 che egli divenne proprietario dello stabilimento nel quale lavorava, formando ditta col figlio Claudio, un giovane cresciuto nel lavoro e nell'amore all'arte paterna. La ditta si affermò anche maggiormente sotto la direzione e l'impulso del Bosisio ed i loro prodotti in lana ed in castoreo furono ricercati per tutto il Brasile. Infatti, i cappelli che uscivano da questa fabbrica nulla avevano da invidiare, per la finezza del lavoro, la modernità delle forme e l'eleganza delle guarnizioni, ai migliori prodotti di Borsalino, che in quel tempo cominciavano già ad essere conosciuti nel Sud-America.

La fabbrica Bosisio fu premiata con medaglia d'oro e d'argento alla Esposizione Industriale di Milano, del 1905, ed in tutte le Esposizioni Brasiliane ottenne distinzioni e speciali elogi da parte della stampa e delle autorità.

L'industria del cappello, che aveva avuto così modeste origini, raggiunse proporzioni enormi, diede lavoro a migliaia di operai, rappresentò una cifra ingente per la produzione nazionale, ed ottenne dal Governo Federale quella protezione doganale alla quale aveva pieno diritto.

Ma Giuseppe Bosisio non era uomo da arrestarsi ai primi trionfi: aveva raggiunto il primato nella fabbricazione dei cappelli di lana, volle raggiungerla anche nell'industria del cappello di paglia. Negli anni 1913 e 1914, egli operò la trasformazione radicale della sua industria, sorprendendo tutti per la sua audacia e per le sue innovazioni.

L'articolo di paglia era ancora poco diffuso nella industria nazionale, e l'estero dominava completamente il mercato lo calé. Bosisio, con l'applicazione dei suoi criteri tecnici speciali, di processi affatto nuovi, con la vigoria della sua intelligenza, rimasta sempre viva malgrado la tarda età, e col valente ausilio dell'altro figlio Luigi, vinse questa nuova battaglia.

Oggi, il cappello di paglia straniero è stato completamente battuto e messo fuori dal mercato.

La sua fabbrica si è specializzata completamente, abbandonando il cappello di lana, e può bene vantarsi di essere una delle prime, non solo del Brasile, ma dell'America del Sud. Essa ha una produzione giornaliera di 800 cappelli, che può elevarsi anche a 1200: l'articolo fabbricato è conteso da tutti i negozianti per la sua finezza e per la eleganza della forma. Si fabbricano cappelli di lusso e di marca popolare, ed ogni giorno l'industria riceve nuovo impulso.

La fabbrica, che sorge in un vasto locale nel popoloso quartiere italiano del Braz, dispone di cinquanta macchine da cucire, di otto presse idrauliche, di una grande caldaia 2432 HP, essendo tutto il macchinario mosso ad elettricità.

Il personale impiegato è nella grandissima maggioranza italiano, ed il paterino regime adottato verso i lavoratori dal signor Bosisio, che non dimentica di essere stato anche lui un lavoratore, ha fatto sì che mai sorgesse la più piccola contestazione.

Il signor Giuseppe Bosisio appartiene a quella categoria di uomini, per i quali il lavoro è la sorgente principale del piacere nella vita.

Egli non si affida dalla breccia, pur sapendo che la sua azienda resterebbe bene affidata all'esperienza ed alla sagacia del figlio Luigi, simpatica figura di industriale intraprendente e fervido patriota. Il vecchio precursore dell'industria del cappello rimane ancora a capo dell'amministrazione commerciale, mentre il figlio dirige tutta la parte tecnica.

Nella modestia della loro esistenza, essi non hanno mai cercato onori e soddisfazioni: ma è ben doveroso rendere loro, in questa rassegna delle grandi attività italiane all'estero, il dovuto omaggio per il contributo che essi hanno arrecato allo sviluppo industriale di San Paolo ed all'incremento morale e materiale della nostra Colonia.

San Paolo del Brasile, febbraio 1919.

Il Corrispondente.



L'industriale GIUSEPPE BOSISIO.



LA SPA NEL TRENTINO



L'inizio della rete di servizi regolari nelle Terre Redente non poteva aver luogo se non con materiale Spa, il preferito dalle Imprese dei Servizi Pubblici.

  
**LOTION  
XOUR**

PER L'IGIENE DELLA TESTA  
E DEI CAPELLI

IN VENDITA OVUNQUE

Consumo annuo  
... in Francia ...  
Un Milione di Litri



## IL RUBINO, NOVELLA DI BIANCA MARIA.

Portami tutte le cravatte — ordinò Carletto Alinari al cameriere che lo aiutava a vestirsi; — e quando ebbe sott'occhio il fascio delle sete finissime e svariate, le osservò gravemente, come un generale che passa in rassegna le sue forze prima della battaglia.

«Quella era per Carletto Alinari una giornata di battaglia, e la scelta della cravatta aveva la sua importanza. Le donne, si sa, non dettagliano l'abbigliamento maschile, ma lo giudicano nel suo complesso, ed una nota troppo vivida o volgare le può urtare e indisporre.

Carletto si risolse, dopo qualche esitazione, per una cravatta di un turchino smorto punteggiato di bianco. Desiderava sempre di piacere, ma quel giorno ci teneva in modo speciale; e, come una bella donna che vuol essere ammirata, si perse in mille cure minuziose.

Quando udì battere le dieci disse al servo: «Va a cercarmi una carrozza»; e nel salivò ordinò al cocchiere: «Al piazzale Michelangelo».

— Sarò in anticipo — pensava mentre il cavallo trotterellava con andatura assai veloce; — ma è meglio, è meglio. Guai se dovesse giungere prima lei! E questa è così diversa dalle altre che potrebbe arrivare anche in anticipo.

Quella mattina Carletto era un po' nervoso, e, sebbene volesse sembrar calmo anche di fronte a se stesso, si sentiva agitato e mal sicuro. Quell'appuntamento era un trionfo così imperato! Da viori mesi egli corteggiava la duchessa Tealdi, ma senza speranza: la virtù della duchessa era cosa troppo sicura per venire neanche discussa, e si sapeva pure che dopo sei anni di matrimonio ella era sempre innamoratissima del marito. Perciò fra i giovani conquistatori della città era corsa la parola d'ordine: «Con la Tealdi è tempo perso»; e, benché fosse una delle signore più belle ed eleganti, contava pochi corteggiatori. Ma Carletto Alinari, che ne aveva proprio da buttar via del tempo, ne dedicò sempre un poco alla duchessa che innamora gli piaceva. E poi egli nutiva da vari anni un'ambizione che, se appagata, avrebbe — sembrava a lui — degnamente coronato la sua carriera di giovane brillante: voleva far cadere una donna onesta.

Queste cadute prima o poi si risanno, e il giovane fortunato sale nella gerarchia degli uomini galanti.

Carletto Alinari era un naturalista, ma ciò non toglieva che fosse anche un buonissimo ragazzo;

nato e vissuto in altro ambiente e in condizioni diverse, avrebbe forse posto la sua ambizione un po' più in alto, e sarebbe stato capace di provare una vera passione. Quello che nutiva per la duchessa non era nulla più di uno dei consueti amori sorti nell'atmosfera dei salotti, e probabilmente non avrebbe resistito alla delusione di veder la sua amica mal vestita.

Appena la carrozza giunse sul piazzale il giovane ordinò al cocchiere di fermare, e scese rapidamente. Abbracciò con uno sguardo la piazza tutta: era quasi deserta.

Guardò l'orologio: mancava più di un quarto alle undici; rassegnatamente s'appoggiò alla balaustrata aspettando.

Firenze si presentava in una mirabile purezza di linee e di tinte; era una visione così giustamente intonata col diafano cielo d'aprile, che veniva fatto di domandarsi se la città fosse stata edificata per armonizzare con quel cielo, o se il cielo fosse stato creato per sfondo alla città. Carletto non era né un artista né un esteta, ma vi sono spettacoli che avvicinano le anime più profane, e quella del giovane provò un fremito nuovo di fronte alla serena bellezza che gli si manifestava come d'improvviso. Sostò con gli occhi fissi sulla meravigliosa veduta. Ma presto si sentì come a disagio, e provò l'infinito mullere di coloro che, avvezzi a vivere sempre fra la folla, si trovano ad un tratto soli di fronte a cose le quali parlano un linguaggio che essi non sanno intendere. Annoiato, fece per tornare indietro, quando udì una voce ben nota che diceva:

— Ecomil!

Carletto sussultò. Era la duchessa che gli tendeva la mano.

— Ma da dove viene?

— Dal tranvai, momentaneamente. I fiaccherai sono così indiscreti e chiacchieroni!

Carletto ebbe un fugace sorriso pensando: «Ah! come sono caute le donne oneste!».

Un po' impacciati, fecero qualche passo in silenzio; poi la donna disse:

— Scendiamo la gradinata; giù nel giardino vi è una panchina dove potremo parlare più liberamente.

Carletto fece un segno di assenso; cercava di resistere al volto della compagna, ma vani erano i suoi sforzi per distinguere l'espressione.

Ella portava un cappellino che le fasciava la testa tutta dalla fronte alla nuca, lasciando appena scoperta qualche ciocca di capelli sugli orecchi, e una fitta veletta ad arabeschi che permettevano solo d'intravedere, fra un disegno e l'altro, le brune pupille e le viride labbra.

— Lei è impenetrabile oggi! — osservò Carletto fra l'ironico e il deluso.

— Ho l'acconciatura di grammatica, mi pare. I romanzi che ho letti mi hanno insegnato che ci si reca agli appuntamenti con abito sicuro e veletta fitta.

— Oh! i romanzi! — esclamò Carletto con profondo disprezzo.

Quando si furono seduti sulla panchina il giovane pensò giusto il momento dell'esordio, e prese le mani della donna fra le sue, proruppe con enfasi:

— Quanto vi ringrazio di esser venuta! Lo sognavo da tanto tempo questo momento!... Averi qui, sola, sola con me... — rapidamente pensò che un po' di poesia piace sempre alle donne — in mezzo a queste cose belle... a questi fiori... a questa luce d'oro...

— Voi mi amate molto — interruppe la duchessa, come avrebbe affermato qualsiasi verità incontestata.

— Lo sapete, lo vedete — sussurrò il giovane teneramente.

— Sì, lo so, e per questo sono venuta.

— E voi, e voi? Posso sperare di esser contraccambiato... almeno un poco?

— Ecco — cominciò la duchessa gravemente — prima di rispondere, prima di provarvelo... nel modo in cui certo vorrete che ve lo provi, io vi chiederò di sottostare ad una condizione. Nei tempi cavallereschi gli uomini per ottenere le grazie di una dama dovevano compiere grandi imprese: uscire vittoriosi da un torneo, andare ad ingiocchiarsi sul sepolcro di Cristo, e che so io? I tempi sono cambiati: i tornei non sono più di moda, e le crociate sono finite da un pezzo. Io vi chiederò qualcosa di assai più semplice e di assai meno pericoloso.

Carletto ascoltava stupito ed ansioso le parole della donna. Che cosa mai gli avrebbe chiesto? Veramente, si sentiva poco rassicurato dall'esordio, e per un istante si pentì di essersi cacciato in quell'avventura; ma ormai era troppo tardi per tornare indietro, e fu costretto a protestare soltanto:

— Ma ditemi, ditemi, sono pronto a tutto per voi.

— Quello che vi chiedo — riprese la duchessa

“O che,”  
nelle malattie polmonari, catarrhi bronchiali cronici,  
tosse convulsiva, scrofola, influenza.

Chi deve prendere a Sirolina “Roche”?

Tutti coloro che sono predisposti a prendere raffreddori, essendo più facile evitare le malattie che guarirle.  
Tutti coloro che soffrono di tosse o di raucedine.  
I bambini scrofolosi che soffrono di enfagione delle ghiande, di catarrhi degli occhi e del naso, ecc.  
I bambini ammalati di tosse convulsiva, perché la Sirolina calma prontamente gli accessi dolorosi.  
Gli asmatici, le cui sofferenze sono di molto mitigate mediante la Sirolina.  
I tubercolotici e gli ammalati d'influenza.

Esigere nelle Farmacie Sirolina “Roche”





— vi sembrerà, come dire? — alquanto strano, ma non bisogna indagare le ragioni della mia richiesta, né domandarsi spiegazioni che non potrei dare. Ecco dunque di che cosa si tratta: prima di avere me dovete conquistare un'altra donna.

Il giovane ebbe un moto brusco di sorpresa; quella non se l'aspettava davvero!

— Non vi spaventate — proseguì la duchessa con un fine sorriso; — il vostro compito non sarà tanto arduo. Si tratta di una donna libera di sé e... non troppo difficile...

— Ma come — proruppe il giovane con un certo sdegno — amandovi quanto vi amo, potrei io corteggiare un'altra donna? Mi chiedete una cosa crudele... illogica... assurda!

— Non poi tanto! So quanto sia facile agli uomini, pur avendo una donna nel cuore, occuparsi d'un'altra, lo ho scelto per voi, agevolando l'impresa, una donna graziosa e piacente...

— Chi è? — chiese con ansietà il giovane.

— Donna Maria Laurenti. Ella sarà ben lieta e lusingata di avere per corteggiatore un giovane elegante, ricercato come voi!

— Ma dunque io vi sono completamente indifferente! — esclamò Carletto con accento disperato.

— Se provaste per me il minimo sentimento, non mi imporreste di conquistare un'altra donna.

— Adagio, adagio. Io non desidero né vi chiedo che donna divenga vostra. Voglio solo che tutti lo credano, e che lei s'innamori di voi.

— E perché proprio donna Maria? Non capisco, non capisco — ripeté il giovane un po' irritato.

— Va l'ho detto fin dal principio — ribatté in tono risoluto la duchessa — non dovete cercar di capire, dovete obbedire ciecamente. — Poi aggiunse, con voce dolce e insinuante: — Lo farete, non è vero?.. Via, non state così imbroccati, datemi la mano per stipulare il patto.

— Mi sottometto al vostro volere, — annui rassegnato il giovane, chinandosi a baciare lungamente la mano che gli veniva tesa. — Sono pronto a tutto per voi! Ma quanto dovrà durare questa tortura?

— Dipenderà da voi, da voi solo. Quando tutta la città sarà convinta che avete conquistato donna Maria, io manterrò la mia promessa. Ed ora, a rivederci. È meglio che non mi accompagnate.

! — A rivederci! a quando?

— A presto. Ci vedremo domani alle corse. Vi sarà certo anche donna Maria. Comincerete a recitare la vostra parte, e poi all'ultima corsa reciterete a narrarmi come vanno le cose. Sarà bene che

donna Maria ci veda un po' insieme; s'innamorerà di voi più facilmente, se la renderete gelosa... E la duchessa dette in un franco scoppio di riso, e si avviò rapida giù per le rampe di San Nicolò.

Carletto Almari rimase immobile con lo sguardo fisso sulla bella donna che rapidamente si allontanava; quando ella sparve ai suoi occhi, si scosse e a passi lenti tornò alla carrozza che lo aspettava ad un angolo del piazzale.

La baldanza di un'ora prima si era dileguata; si sentiva stordito. Le complicazioni non gli piacevano, perché molto l'annoiava il riflettere. Che fatica, che fatica correr dietro ad un'idea che gli agguccia come i minuscoli pesci dalle maglie della rete! Carletto non aveva faticato mai in vita sua, né con le braccia, né con la mente; tutto era stato facile per lui, anche gli amori; e proprio ora non gli andava di doversi stiliare il cervello per il capriccio di una donna. Oh! le donne oneste! Aveva ragione Giorgio Berti a dire che sono seccatrici e che è inutile perdersici... Veramente, la duchessa Tealdi non era una seccatrice, piuttosto una donna bizzarra; già, bizzarra; e l'idea d'imporgli quella condizione assurda l'aveva certo attinta da uno di quei ridicoli romanzi che le donne leggono, specialmente le donne oneste che avendo poco amore nella vita lo vanno a cercare nei libri.

Carletto era veramente indispettito, e provava la molesta impressione che la duchessa avesse voluto tendergli un tranello. Ma mentre la carrozza infilava i Lungarni una luce improvvisa si fece nella sua mente: « Ho capito, ho capito tutto! Come mai non vi ho pensato prima? La duchessa, come tutte le donne che cadono per la prima volta, ha una paura terribile che la gente possa sospettare la nostra relazione, e desidera che donna Maria serva di paravento al nostro amore... Certo, certo è così. Sciocco, che non l'ho capito subito! Sono stato veramente poco perspicace... Ebbene, la contentamento e purché dopo io possa raggiungere l'intento, sono disposto a corteggiare tutte le donne Marie di questa terra... »

Alcune sere dopo, quando Carletto entrò nella baracca al Teatro Nicolini, lo spettacolo era incominciato e la sala immersa in una semioscurità. Al giovane poco prometteva quanto si svolgeva sulla scena; armato di binocolo si mise ad ispezionare i palchi, ma i suoi occhi leggermente miopi non riuscivano a distinguere nessuno. Stizzito andò a sedersi in fondo al palco maledicendo in cuor suo la stupida moda che tiene gli spettatori al buio. Ma,

appena il sipario fu calato, si alzò di scatto, e per vedere bene il complesso del teatro andò in platea. Una luce vivida e un po' cruda inondava la sala. Le signore, come sorprese da quell'improvviso chiarore, istintivamente si accomodavano, si mettevano nella posa migliore, atteggiavano la bocca al sorriso, sembravano dire: « Guardateci, ora lo spettacolo siamo noi. »

Carletto trovò subito chi cercava. La duchessa Tealdi in un palco di seconda fila emergeva fra tutte.

« Com'è bella! » pensò Carletto mentre il cuore gli batteva al pensiero che fra breve quella donna sarebbe stata sua. Ma per non apparire indiscreto, volse il canocchiale dal lato opposto.

Nel palco di faccia era donna Maria Laurenti, e il giovane provò quasi un moto d'irritazione scorrendola. Come appariva aciliosa con quei capelli troppo biondi! Veduta così da lontano sembrava uno sbiadito pastello.

« È dire che bisogna andare a farle la corte! — brontolò fra sé Carletto Almari, e, fortunatamente, come uno scolaro svegliato che in vista del premio si pone a fare i compiti, si avviò verso il palco di donna Maria.

Ella lo accolse cordialmente. Aveva una voce molto dolce e insinuante, una di quelle voci che si ascoltano con piacere e che danno valore ad ogni parola; e mentre parlava, gli occhi di un azzurro cangiante mutavano di continuo espressione, e le pupille esprimevano una strana luminosità.

Il giovane si sentì fino dal primo momento attirato da quella voce, da quello sguardo, e fece ciecamente alla corte a donna Maria. Quando si alzò per prendere commiato vide nel palco di faccia la duchessa Tealdi che gli sorrideva; nell'intermezzo seguente andò da lei, ed ella gli sussurrò piano: « Bravo! siete stato di parola. »

Ed anche voi lo sarete presto, vero? Ricompenserete i miei sforzi?

— Sì, sì, ma bisogna che impariate ad aver pazienza.

— Che cosa noiosa la pazienza! La gioventù è troppo breve, e la pazienza è fatta per i vecchi. Carletto vide che donna Maria Laurenti li fissava, e vi sentì un po' impacciato.

Anche la duchessa notò quello sguardo, e disse: — Donna Maria ci guarda. È gelosa! È gelosa? davvero? Carletto provò una certa soddisfazione a pensarla; è sempre lusinghiero fare ingelosire una bella donna!

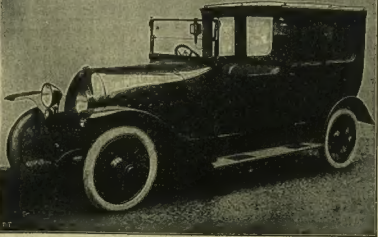
La primavera era brillante quell'anno, e i ritorni

Ha cura del  
Proton è utile in  
qualsunque sta-  
gione, ma è parti-  
colarmente neces-  
saria in prima-  
vera.

GENOVA TORINO

SOCIETÀ LIGURE PIEMONTESE AUTOMOBILI  
Capitale versato L. 10.000.000

La vettura più moderna per città e grande turismo



è il nuovo tipo 35-50 HP  
con messa in marcia e illuminazione elettrica

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSÌ, Milano

FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATENTATI  
PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO



